



Romanino: Un barbaro deietto

Uno stravolgimento di regole e rapporti, una cavalcata gonfia, chiassosa e plebea, che veniva dalle valli e alle valli sempre tornava, e dove, gioia e miseria, vanagloria e meschinità, lingua e dialetto si mescolavano ventilando le loro opposte pezze.

Era questa l'impressione che Testori, uscito dalla mostra sul Romanino del 1965, raccontava di aver provato. Testori amava moltissimo la forza della sua produzione figurativa espressa in chiave "dialettale" nei cicli della Val Camonica. L'opera del Romanino era stata per la pittura lombarda "uno scossone confuso, disordinato, ma possente" che avrebbe influenzato la tradizione figurativa successiva fino a Giacomo Ceruti, altro grande amore di Testori.

Che a Pisogne e Breno Romanino tiri a far "cagnara", non v'ha dubbio alcuno. Egli sembra costringere i suoi personaggi a venir fuori a furia di calci nel sedere; e non è meraviglia che, una volta lì, essi, tra impetuosa incapacità ad organizzarsi in lingua e vergogna, finiscano col gonfiar tutto; a cominciare dalle loro stesse membra per finire alle parole che ruttan fuori quasi nubi di fumetti odoranti d'osteria, e alle piume dei cappellacci, che si rizzano, unte e bisunte, come quelle di tacchini incazzati. Il fondo della verità è che, per quanto avesse tentato di guardar oltre, sotto la pelle del Romanino correva un sangue prepotentemente e fatalmente dialettale; pronto a dilatarsi e magari a torcer le vene in retorica e in "maniera" per parer civico o cittadino, per parer, insomma, paesano vestito almeno da festa, ma riprecipitante subito nel buio delle sue indimenticabili "esperienze da stalla"; a quei tempi incondite in modo assoluto.